

Anteprima L'analisi del politologo francese Yves Mény (il Mulino) di fronte all'avanzata del populismo

Le democrazie hanno la pelle dura Ma senza partiti possono vacillare

di **Sabino Cassese**

La democrazia è in pericolo, la democrazia è malata, la democrazia è moribonda, la democrazia muore. Si susseguono voci allarmate sullo stato di salute della democrazia. Dobbiamo preoccuparci?

La democrazia è sottoposta a una duplice tensione. Da un lato, è contestata e svuotata, dall'altro è criticata perché insufficiente; da un lato si vuole meno democrazia, dall'altro più democrazia. I segni sono preoccupanti. Nella più antica delle democrazie, quella americana, un presidente parla a nome del popolo, nonostante che abbia avuto tre milioni di voti popolari meno della sua contendente. Una delle maggiori democrazie, quella britannica, è bloccata in un processo di decisione democratico (popolo-Parlamento-governo) che dura da due anni. Il populismo in molti altri sistemi mette sotto stress gli istituti democratici, sottoponendo a dura prova la loro resilienza. In tutto il mondo, compiti una volta nazionali si spostano a livello globale, dove però non si sono sviluppati istituti rappresentativi.

Yves Mény, uno dei maggiori politologi, autore vent'anni fa di un lungimirante volume sul populismo, dedica ora un libro breve e succosissimo alla democrazia, *Popolo ma non troppo* (il Mulino) ottimamente tradotto in italiano da Giorgio Mocavini. È un libro dominato dalla storia e dalla comparazione, che parte dal disincanto democratico, analizza la complicata storia degli istituti democratici,

esamina le due componenti della democrazia, popolo e classe dirigente (o tecnocrazia), termina con lo studio degli effetti del populismo sulle democrazie.

Per Mény la democrazia ha più componenti, non si esaurisce nelle elezioni e la stessa crisi della democrazia è multiforme e dipende da fattori eterogenei. I populismi, pur avendo scarso impatto sulle istituzioni, impongono i propri temi; spesso senza successo nella politica, riescono ad avere una influenza sulle politiche; riescono a far passare l'idea che il referendum sia un sistema normale di governo.

Questo importante libro, con cui l'autore, con sguardo acuto e disincantato, fa fare un grande progresso alla riflessione su un tema che tormenta i sistemi politici fin dall'antica Grecia, solleva molti interrogativi.

Il primo ha carattere anche semantico. L'innegabile crisi della democrazia è crisi soltanto degli istituti democratici, o riguarda anche la parola, «un nome enfatico riferito a qualcosa che non c'è», come scrisse Giovanni Sartori echeggiando un'idea che risale a James Madison.

Il secondo riguarda la storia delle crisi della democrazia. Quest'ultima, infatti, è passata, talora indenne, talaltra con gravi danni, attraverso numerose crisi. Ad esempio, quella degli anni di passaggio dal suffragio ristretto al suffragio universale, e quella degli anni di formazione delle grandi organizzazioni sociali, come partiti e sindacati, che vennero inizialmente considerate come organismi minacciosi

per lo Stato. Le parentesi fascista in Italia e nazista in Germania furono uno scacco dell'Italia liberaldemocratica dominata da Giovanni Giolitti, e della Repubblica di Weimar. Ma Mény osserva che «le democrazie sono "trasformiste" e capaci di "digerire" elementi inizialmente visti come incompatibili».

Il terzo interrogativo nasce dalla situazione presente, frutto della crisi dei partiti. Questi avevano rimediato alla crisi della rappresentanza politica prodotta dall'allargamento a tutti del suffragio, che aveva reso impossibile la scelta dei migliori, l'aristocrazia del merito. Lo sbriciolamento dei partiti riporta in primo piano il problema della scelta dei «delegati» e dei modi per rimediare al declino dei meccanismi di selezione, facendo ricorso agli altri strumenti della democrazia, quale quello del bilanciamento dei poteri e degli ulteriori strumenti per limitare il potere e renderlo mite.

C'è, infine, il problema del popolo, «convezione, mito o illusione» — come osserva Mény. «La scena del potere popolare è vuota», aveva osservato una studiosa americana quarant'anni fa. E viene occupata in Italia, oggi, da un numero sempre più basso di persone (il M5S ha avuto 10 milioni di voti, ma ha non più di 112 mila iscritti, solo metà dei quali attivi partecipanti alle consultazioni interne). Il grande studioso Joseph Schumpeter, per il quale democrazia è «competizione che ha per oggetto il voto popolare», direbbe che l'Italia di oggi è democratica?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incontro

● Esce in libreria l'11 aprile il saggio del politologo francese Yves Mény (nella foto) *Popolo ma non troppo. Il malinteso democratico* (il Mulino, pagine 210, € 15)

● Mercoledì 10 aprile a Roma, presso l'Enciclopedia Treccani (Palazzo Mattei di Paganica, Sala Igea), alle ore 18, Yves Mény presenta il suo libro in dialogo con Giuliano Amato e Sabino Cassese. Presiede l'incontro Sergio Fabbrini

● Nato nel 1943 a Goven, nella regione della Bretagna, Mény attualmente insegna all'Università Luiss Guido Carli di Roma